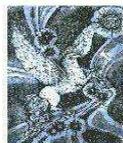




Gsf

Gruppo scrittori ferraresi



FERRARA
ARTE

Con il patrocinio del



COMUNE DI FERRARA
Città Patrimonio dell'Umanità

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA

Storie di pianura

La pianura: arazzo infinito di storie tessute fra terra e acqua

Seconda edizione 2022-23

SELEZIONE DEGLI 8 RACCONTI VINCITORI E SEGNALATI

PREMIO STORIE DI PIANURA

1° classificato

Il maestro e il vento
di Irene Pavan

Quando entrò nella stanza per portare il tè pensò che fosse troppo buio, ma non si azzardò a premere l'interruttore, quel cambio di luce improvviso avrebbe potuto irritare il maestro, bloccandone l'ispirazione. Appoggiò il vassoio sul tavolino cercando di non fare rumore e poi sbriciò la tela che il vecchio stava dipingendo: un paesaggio di pianura, terra piatta orfana di inizio e fine, dipingerla era la sua sola ossessione. Il maestro si girò lentamente, si era accorto della sua presenza perché l'ombra della ragazza aveva urtato il cavalletto. Le sorrise. Teneva in mano il pennello sottile con una goccia di rosso carminio adagiata sulla punta. «Un papavero» disse.

«Oh Lina, sono felice di vederti! Dimmi, dove potrei far sbocciare questo fiore? Sul margine dello stradone?» Le chiese scostandosi appena dalla tela. «E se lo adagiassi sopra questo cumolo di terra, troppo sfrontato?»

La ragazza con incauta fretta rispose che avrebbe riempito il campo di papaveri, ma il maestro si rattristò. «Oh Lina, no... i campi sono stati appena mietuti, non è possibile». Un colpo di tosse fece quasi cadere la goccia di colore dal pennello. «Poco male, lo metterò nel cortile». Poi ci ripensò: «Sì le galline potrebbero ferirlo, hai ragione, ma guarda, sta arrivando un temporale e il contadino le ha già fatte entrare nel pollaio. Il fiore resisterà per un po' se l'acqua non sarà troppo abbondante». Rimase a fissare il cielo che aveva dipinto: «Quanto pioverà? Chi potrà mai dirlo, se non il vento? Dipenderà da lui, senti come soffia?» Le chiese mettendo la mano a coppa vicino all'orecchio. «Ah... vento così caldo è di cattivo presagio. Gli uomini dalle mie parti lo sanno... ma non ti spaventare cara Lina, siamo ad inizio luglio, il temporale potrà violentare le colture, ammaccare la terra o rovesciare gli alberi, ma il fiume non si spaventerà. Novembre fa paura, ma manca ancora un bel po' a novembre».

La ragazza finse di ascoltare il vento, poi riammirò il quadro e constatò che il cortile sarebbe stato il posto ideale per quel fiore tanto fragile, aggiunse inoltre che la sua vista avrebbe rallegrato quella ragazza che stava alla finestra, il suo sguardo sembrava molto triste. Il pittore avvicinò il naso alla tela fino quasi a toccarla e poi sospirò profondamente.

«Oh Lina, questa giovane non vedrà mai quel papavero, né quel nido di civette, né sentirà il profumo della polvere che la pioggia sta alzando qualche chilometro più in là. Lei sogna la città, vedi, lei si sente prigioniera di questa terra troppo grande e vuota, lei vuole rincorrere i suoi sogni che in questo posto dimenticato da Dio non hanno nulla cui aggrapparsi e volano lontani dove sente di non poterli più afferrare. Ha il cuore troppo pieno di desideri per vedere ciò che le sta intorno».

Allora la ragazza chiese al maestro perché non le concedesse della compagnia, ma lui scosse la testa.

«Mia cara Lina tu sei una romantica. Qui si pensa al lavoro, ognuno è intento nel suo compito e lavorerà senza sosta tutto il giorno, fino a quando arriverà sera e allora la stanchezza lo quieterà dentro conversazioni fatte di parole misurate con attenzione per non essere sprecate. In campagna la parola passa attraverso le mani; attraverso il lavoro delle mani che piantano, curano, strappano, legano. Le mani degli uomini qui non stanno mai ferme, anche se sono lente per la fatica».

La ragazza disse che aveva ragione, quella era una terra meravigliosa proprio perché plasmata dalla fatica. Gli porse la tazza di tè e consigliò al vecchio di bere prima che si raffreddasse. Lui sembrò quasi tornare alla realtà e la guardò come se la stesse vedendo solo in quel momento. «Oh, è già arrivato il momento del tè? Queste giornate passano in fretta» constatò temendo di dire altro perché non sarebbe stato in grado di dare né una data, né il nome di un giorno, viveva come in un indefinito dormiveglia. La ragazza approfittò di quel temporaneo ritorno di coscienza per chiedere di accendere la luce, oramai la stanza era quasi buia. Il maestro acconsentì, «Se ti fa piacere accendi la luce, io non ne ho bisogno, potrei dipingere i luoghi dove sono nato ad occhi chiusi, anche se sono molti anni che non ci torno più». Si sforzò di pensare, poi sospirò e chiese: «Mia cara Lina, da quanti anni abitiamo a Torino?» La ragazza esitò un istante, poi disse che siccome aveva lavorato all'atelier per almeno quarant'anni, doveva essere passato almeno mezzo secolo. L'uomo fischiò ed esplose in una risata, «Mio Dio mezzo secolo, che espressione fiabesca per ricordarmi che sono un povero vecchio!» Si rattristò immediatamente, poi di fronte all'aria preoccupata di quel giovane viso, proseguì: «No, no, non mi sono arrabbiato. Solo... vedi, ricordo ogni singolo momento passato qui» disse indicando le decine di tele appoggiate sul pavimento che ritraevano la pianura declinata in qualsiasi giorno dell'anno, con la pioggia battente, con il caldo afoso, gelata d'inverno, secca d'estate, smarrita nella nebbia di novembre o rigogliosa nella luce di giugno. «Ma mi sfuggono tutti i giorni che ho passato lontano da qui. Ci hanno strappato dalla nostra terra, mia cara Lina, l'acqua ci ha portato via come rami secchi, trascinati dalla corrente». Guardò fuori dalla finestra e trattenne il fiato: «È così buio, non si vedono nemmeno le luci della città. Novembre non è vicino, vero?»

La ragazza allungò una mano per posare una carezza sulla spalla del vecchio, ma si fermò prima sapendo che non gradiva essere toccato, gli ricordò dolcemente che la città era meno illuminata per via dell'energia che costava troppo e che non c'era nulla di cui preoccuparsi: novembre era ancora lontano. L'uomo continuava a fissare la tela, ma oramai senza vederla più. «Sai cara Lina, vorrei poter tornare un giorno. Vorrei poter riprendere il treno e tornare in quella terra d'acqua e ricordi di sabbia. Chissà se rimane ancora qualcosa della nostra casa, forse sarà solo un cumulo informe di pietre coperte dall'edera, mangiata al suo interno dagli alberi, oppure semplice perimetro, abitato dal vento e dalla pioggia». Gli occhi si erano fatti ancora più liquidi e la voce via via più flebile, tanto che la ragazza non capì le ultime parole pronunciate.

Rimasero in silenzio, perché non c'erano parole adatte a riempire quel vuoto di sentimenti, di scelte obbligate, di solitudine e nostalgia. Scelse di non dire nulla per il profondo rispetto che nutriva nei confronti del vecchio costretto ad andarsene con la sorella minore dopo che la piena del Po aveva portato via tutto quello che avevano. I soccorritori avevano trovato i bambini in soffitta dentro ad un baule aperto dove i genitori li avevano adagiati, facendosi promettere che non si sarebbero spostati per nessun motivo.

La ragazza con dolcezza prese dalle mani del maestro la tazza vuota, gli chiese se avesse bisogno di qualcosa, ma lui disse che era stanco. Lei capì che poteva mettere i pennelli nell'acqua ragia, avvìtò i tubetti dei colori disponendoli in ordine di cromia nel cassetto, piegò gli stracci di stoffa e tirò le tende. Poi avvìtò la carrozzina attraverso la porta, fuori da quella stanza piena di quadri, il maestro era semplicemente un grumo di vecchiaia silenziosa.

La ragazza finì i suoi compiti, poi prima di avviarsi verso lo spogliatoio passò in guardiola per il rapporto serale. Ramona che montava il suo turno stava mangiando delle fragole e il loro profumo si era diffuso piacevolmente nel piccolo locale. «Sei appena tornata dal maestro?» le chiese indicando delle macchie di colore sul bordo del camice, la ragazza annuì, cercando inutilmente di toglierle con le dita umettate. Ramona si alzò sistemandosi la divisa, «Ti ha scambiata anche oggi per la sorella?»

«Beh sì, mi ha sempre chiamata Lina. Lo so, lo so che dovrei ricordargli continuamente qual è la realtà, ma oggi mi sembrava già abbastanza confuso».

«Ha dipinto? L'altro giorno stava lavorando a quel paesaggio di campagna, quello nel mese di luglio».

«Sì, mentre ero lì, ha piantato due papaveri!» Risate stupide, poi Ramona chiese: «Pensava di essere a Torino?» La ragazza rispose che era così, senza più ridere. «Mi ha detto che gli piacerebbe molto tornare nei posti dove è nato».

«Beh almeno su questo qualcuno lo ha accontentato, peccato sia stato troppo tardi per potersene rendere conto. Ora devo proprio andare, a domani!» Ramona si avviò verso il corridoio dove le luci blu della notte già si erano accese, si sentiva il brusio delle televisioni provenienti dalle camere.

La ragazza uscì dalla porta sul retro, la accolse una calda serata di fine giugno, limpida e immensa. Da mesi non pioveva e la terra, già provata dall'inverno meno bagnato di sempre, aveva ancora davanti i mesi più caldi. Il fiume non faceva certo spavento, ridotto ad un corso di acqua melmosa, gravida solo di pesticidi e morte. Due generazioni erano cresciute con il terrore dell'acqua, la sua sarebbe stata la prima che ne avrebbe temuto la mancanza.

Sentì il profumo dei fiori del glicine che ricoprivano la tettoia sotto la quale sostava anche la sua macchina, gettò lo sguardo verso l'orizzonte sperando di vedere delle nuvole, minacciose come quelle che dipingeva il maestro, ma la linea rosso fuoco che separava cielo e terra non lasciava dubbi: ci sarebbe stata una nuova giornata di sole. Nelle vicinanze gli irrigatori si stavano già accendendo, l'uomo da sempre provava ad addomesticare la natura, chissà se ci sarebbe riuscito anche nei prossimi anni. Le tornarono alla mente le parole del maestro: lo avrebbe detto, forse, solo il vento.

PREMIO STORIE DI PIANURA 2° classificato

Laguna di Giuseppe Bignozzi

Appena fa chiaro, salgo sul terrazzo. Ne approfitto per dare un occhio ai pannelli solari e controllare che la vasca di raccolta sia pulita, ma in effetti vengo quassù per godermi quest'ora, prima dell'alba, in cui fa ancora fresco e spesso c'è un po' di brezza. Mi piace guardare verso est, fin dove un'unghia azzurra d'acqua ragionevolmente profonda fa capolino tra le barene, mentre aspetto di scorgere il sole nelle foschie dell'orizzonte.

Nella "bassa", di là da Copparo e Tresigallo, l'acqua è dignitosamente alta, qui da noi è solo una laguna melmosa, piena di ruderi. Intorno spuntano nuovi arbusti e strani alberi, mentre finiscono di marcire quelli da frutta e i pioppi. Tutto sta andando a puttane.

Avevo capito per tempo che l'avanzata del mare sarebbe stata inarrestabile.

Le potenti idrovore dell'Ente Delta facevano quel che potevano, ma era chiaro che anche loro si sarebbero prima o poi dovute arrendere. Dove potevano mai scaricare l'acqua, se il mare cominciava a debordare da mille varchi, fuori dalla sopraelevata di via Acciaioli e il Po, per quanto in magra, era comunque ancor più in alto? Era chiaro che, presto, pompare sarebbe diventato solo un rovesciarsi acqua addosso.

Così, avevo per tempo fatto rinforzare il pianterreno della mia villetta e inserire sotto il solaio, un taglio anti risalita dell'umido. Sul terrazzo avevo sistemato i pannelli solari, un dissalatore e sigillato tutto per fare una vasca di raccolta dell'acqua piovana. Per il momento me la cavavo benino e il mezzo metro che mi allagava il pianterreno, non mi creava grossi problemi.

Un leggero sciabordio mi fa voltare e vedo che arriva il mio vicino Dodo, col sandolino di cui va molto fiero e geloso. Dice che alla *Canottieri*, a Francolino, ce n'erano diversi, buttati in un angolo. A poppa gli ha fissato una tavola su cui è montato il fuoribordo: un vecchio *Moscone* della *Piaggio*, recuperato chissà dove. Viene comunque pagaiando, perché la benzina si usa solo se proprio serve.

«Allora Berto, mi offri un caffè?»

Dodo è tarchiato e di età indefinibile. Sta con tutta la famiglia su una specie di zatterone che si è fatto con due barconi recuperati chissà dove, che ha impeciati per bene fuori e imbottiti dentro di poliuretano espanso, con bombole che dice di aver trovato e portato fin qua dalla *Sipro*. Poi li ha raccordati con travi recuperate dai tetti più o meno crollati delle case attorno, in modo da ricavare una specie di grande catamarano. Sopra ci ha costruito una casetta, neanche male in fondo, ingabbiata con rastrelliere aperte su tutti i lati, a recuperare ogni filo d'aria, perché qua, per lo più, si muore dal caldo.

È sempre indaffarato: rattoppa le zanzariere, unge le corsie dei pannelli per chiudere le finestre durante i frequenti uragani, sgrida i figli e poi li coccola, dà da mangiare al cane aggiusta gli scafi e litiga con la moglie. È metodico, non si agita mai. Quando ha finito le sue cose, si accomoda all'ombra, su uno sgabellino e sfiletta le anguille che ha pescato la notte prima. Quando verrà buio ne andrà a pescare altre. Come faccia a prenderne tante, è un mistero.

È ancorato a un robusto rudere, non lontano da me, che dice appartenesse a suo nonno. Il tetto è andato, ma le mura sono grosse e affidabili. Stiamo entrambi addossati all'argine del Po di Volano, che in questa zona sporge ancora dalle acque salmastre della laguna. Più avanti si perde irrimediabilmente, ma qui arriva ancora dell'acqua abbastanza dolce che l'idrovora di Burana gli pompa dentro alla disperata cercando, assieme a quella di Ponte e alla Cittadina, di tenere fuori dall'acqua almeno la parte più alta e antica di Ferrara.

Quell'acqua, una volta filtrata e disinfettata, la usiamo per tutto tranne che per bere, ché quella la compriamo dal furgoncino che, grazie a Dio, ancora passa sull'argine, finché questo tiene.

«Il caffè te lo offro volentieri, Dodo. Cosa ti serve, questa volta?»

«Lo vedi come sei! Dopotutto siamo vicini, è giusto farci visita ogni tanto e poi il furgoncino dove compri l'acqua e il pane, se non fosse per le mie anguille, nemmeno si fermerebbe qua».

«Ma va. Passa di qua solo perché giù in paese c'è ancora un gruppo di disperati come noi e così fa discreti affari e poi lo pagano anche per il servizio postale».

Rido, mentre lui attracca. «Dai vieni su che io scendo subito». Sotto, trovo Dodo già seduto al tavolo che mi guarda speranzoso. Io, con un sorriso di benevola superiorità, accendo la mia vecchia *De Longhi*, ché tanto la corrente ce l'ho e la moka consumerebbe poco di meno. Mi privo di tre cucchiaini della mia preziosa riserva di caffè e faccio due espresso che profumano ch'è una meraviglia. A lui si allargano le narici e brillano gli occhi. Ce li gustiamo in silenzio, meditando ogni sorso.

«Senti Dodo, lo sai che sei uno stronzo egoista? Potresti una volta portare anche tua moglie, a bere un caffè come Dio comanda».

«Berto, tu sei una brava persona e mia moglie è una donna per bene, ma è anche l'unica nel raggio di chilometri. È meglio che restiate lontani. Un caffè oggi e magari un bicchiere di bianco fresco che tieni in quel tuo frigo e non si sa mai che la sera, mentre sono a pesca, tu le vada a fare compagnia».

«Vedi che sei proprio egoista? Con tutti i pericoli della laguna, dovresti essere tu a chiedermi di andare a farle compagnia. Povera donna!» Ridiamo entrambi, ma lui un po' storto.

«A proposito di pericoli, Sta attento con quel tuo sandolino: pare che in giro ci siano dei coccodrilli».

«Già, ieri ne ho visto uno, per fortuna era piccolo». Io volevo solo sbotterlo, ma evidentemente c'è del vero nelle dicerie. Scuoto la testa. Lui spiega: «Un deficiente deve averne mollato qualcuno per scherzo o magari sperando che si mangi le nutrie che sforacchiano gli argini».

«Già, qui son tutti a tirar su argini per trasformare i loro campi in allevamenti di pesce e le nutrie danno fastidio».

«Già, cercano di adattarsi e si organizzano, mica come te che fai il pensionato in panciolle, alla Robinson. C'è chi si dà da fare ed è una buona cosa. Sennò, che ci facciamo con questa laguna».

«Giusto, non bisogna lasciare che tutto vada in malora. In questa pianura ci abbiamo sempre vissuto, nonostante acqua, nebbia, malaria e zanzare. Troveremo modo di addomesticarla anche questa volta, coccodrilli compresi».

«A proposito: ho sentito che ne han trovato uno anche in Piazza Ariosteia, a Ferrara: ne sai niente?»

«No. Però, in effetti quando piove tipo Diluvio Universale, il che ormai è la regola, il nord-est della città si allaga. Tutta la zona della Certosa e poi da via Fossato in giù, fino alla Mura, va sotto. Piazza Ariosteia è ormai

un bel laghetto fisso. A voglia che abbiano fatto un muro a chiudere le cerchia delle Mura, da San Giorgio, dove erano interrotte, e che abbiano alzato l'argine del Volano. Se decidono di fare di nuovo il Palio, dovranno fare la corsa delle putte in canoa e le gare di nuoto». Ridiamo, ma a denti stretti.

Dodo resta un po' a pensare, prima di fare la solita, stupida domanda: «Ma crescerà ancora? E quanto, poi?»

«Crescerà di sicuro, più o meno veloce, ma crescerà, crescerà fintanto che solo quelli che vivono su una barca, come te, potranno restare. Io certo dovrò andarmene».

«Già, io non andrò mai sotto, ma i miei figli crescono e dovrebbero anche andare a scuola. Mi sa che dovrò andarmene anch'io, prima o poi. Ma dove?»

«Magari sugli Appennini. Abbiamo perso la pianura? Beh, ci resta la montagna, sempre che non frani giù. Alleveremo pecore, invece di pescare anguille».

Restiamo in silenzio a contemplare possibili scenari futuri, finché Dodo non esclama: «A me le pecore fanno schifo!» Poi viene al dunque: «Adesso però ho bisogno di un favore, Berto».

«Ma guarda, non me lo aspettavo proprio».

«Dai, non fare il difficile, ché poi: il tuo caffè è buono, ma le mie anguille ti piacciono, mi pare».

«Hai ragione. Dimmi».

«Vedi, la mia fonte segreta di anguille, qui vicino, è esaurita. Ne ho trovato un'altra, ma è parecchio lontano e a remi, non ce la faccio. Tu hai quel bel fuoribordo elettrico, non potresti prestarmelo?»

«Scusa, ma anche tu hai il *Moscone*. Perché non lo usi? Vuoi risparmiare benzina?»

«No. È che fa troppo rumore».

«Ah, ecco, adesso è chiaro: non devi farti sentire perché non vai propriamente a pescarle, ma vai a rubarle, dico bene?»

«Rubarle è una parola grossa: vado a prenderle dove ce ne sono».

«Già, fra le grisole dei lavoratori altrui».

«Forse sì, ma credo che molti di questi che organizzano gli allevamenti, non stiano molto attenti a restare sulle loro proprietà e che non abbiano nemmeno comprato quelle che hanno occupato ai vicini, andati da tempo. Se loro pensano che in fondo la valle sia un po' di tutti, io non faccio altro che applicare lo stesso principio. E poi ho una famiglia da sfamare, Berto! Su, dammi una mano».

Rifletto che in fondo ha ragione. «Va bene, ma le batterie pesano, Dodo. Quel tuo sandolino si abbasserebbe troppo e quando ti agiterai per fare la raccolta del pesce, finirà per imbarcare acqua e, se non affonderà, le manderà a mollo e ciao».

«Appunto, è per questo che mi servirebbe la tua batana e, meglio ancora, dovresti venire anche tu con me: tu pensi alla barca e io alla pesca. Poi dividiamo».

«Dodo, mi stai proponendo di venire a rubare con te e rischiare di farmi sparare e rovinarmi la vita! Perché pensi che io mi sia organizzato per vivere qui? Per l'avventura o per stare tranquillo, lontano da tutto e in pace?»

«Eeh, come la metti giù dura! E che sarà mai un po' di pesca di frodo. Ce l'hai un'alternativa da propormi? Dimmela tu! Quando avrò abbastanza soldi mi farò anch'io un allevamento, perché quella sarebbe la mia vita, proprio quella giusta per me, ma adesso? Cosa posso fare?»

«Va bene, sei stato chiaro. E devo dire che ti capisco. Ma ci devo pensare».

Lui non ribatte. In un silenzio avvilito, va per scendere nel sandolino. D'istinto gli domando: «Per stanotte, ce la fai ancora?»

«Sì. Mi arrangio. Tu però pensaci. Ok?»

Ci penso. Eccome se ci penso. Partecipare alle ruberie di Dodo è illegale e assurdo, però, però... Dodo è un vicino, l'unico vicino che ho. E in fondo ha le sue ragioni. E in fondo ha una famiglia. E se la cura. E ha anche un cane. E vuol restare, perché ama questa vita in mezzo all'acqua. In fondo, in Dodo c'è qualcosa di eroico.

E io? Io sto qua per puntiglio, per far vedere come sono bravo a organizzarmi e soprattutto per stare in pace e lontano da tutto e da tutti. Pensavo di essermi ritagliato il ruolo del personaggio nobile che resiste solitario di fronte alle avversità, ma in effetti sono solo un misantropo che non serve a nulla.

Me l'aveva detto mia moglie, prima di lasciarmi: tu cerchi di evitare la vita con le inevitabili ingiustizie e amarezze, ma così resterai solo, perché non sei altro che una testa di cazzo, un poveretto che si prende gran cura solo della sua pelle, tanto sensibile. E mi rendo conto del vuoto dentro di me e nei rapporti con le persone e con le cose e che, in fondo, il vuoto non mi piace.

Dodo invece è uno che serve a qualcosa, uno che vuole difendere questa pianura che s'allaga e vuole darle un senso, un futuro. Lui nemmeno se ne rende conto, ma è proprio così. E allora mi metto a far conti e ci passerò la notte, ma quando domani arriverà Dodo avrò una proposta da fargli: una società! Sì, ma non per rubare anguille.

Questa mia casa ha già quattro ettari di terra attorno e ho risparmi a sufficienza per comprarne altri dieci o venti o più, ché tanto me li tireranno dietro. E riuscirò anche a provvedere agli argini e alle pompe e ai generatori. Dodo dovrà metterci i suoi, di risparmi e lavorare sodo per la pulizia, le grigole, i lavorieri e il resto, ma assieme metteremo su uno splendido allevamento. Anguille o altro, si vedrà. Io sono un ingegnere e troverò il modo di avere i filtri e i sistemi di riciclo ottimali. Faremo il pesce e i mitili migliori di questo cazzo di laguna, che l'abbiamo sempre messa sotto e addomesticata e lo faremo ancora.

Boia d'un mond!

PREMIO STORIE DI PIANURA

3° classificato

Mondo nuovo
di Paolo Barletta

Il giorno in cui sua madre e i suoi fratelli misero l'avviso sul giornale, mia nonna lo passò a nascondersi nel bosco. Mi ha riferito che di quel giorno ricordava solo il male ai piedi perché aveva camminato tanto, si era spinta sempre più nel cuore di tenebra dei tronchi e delle chiome affinché non la trovassero. Le scarpe nuove le dovevano però e prima di quanto avesse desiderato si era dovuta sedere per togliersele.

Il giorno in cui sua madre e i suoi fratelli misero l'annuncio sul giornale, il silenzio di mia nonna aveva il rumore del bosco. Aveva cercato refrigerio nell'acqua limpida di un piccolo torrente e lì si massaggiava lentamente le piante dei piedi. Guardava quelle scarpe nuove che aveva posato su un grosso tronco tagliato di netto da un fulmine con un misto di reverenza e timore. Si interrogava sulla ragione per la quale le facessero male: non erano del suo numero? Erano troppo costose per lei e si rifiutavano di essere calzate da una ragazza così semplice, ignorante? Quasi le considerava dotate di proprio raziocinio e per dispetto, o per scrostare un po' dal cuoio la sua aria di alterigia, mia nonna afferrò una pietruzza e incise un piccolo graffio sulla fiancata di una delle due. Lo aveva detto al suo amato che non le meritava, ma lui le aveva risposto che era troppo bella per vestire di cenci e che scarpe nuove significano piedi nuovi e piedi nuovi significavano una nuova spinta per andare via. Andare via da dove? aveva chiesto lei. Ma da quel paese, ovvio, aveva risposto il suo amato, da quel cumulo polveroso di pietre e ignoranza, dove il sole sorge e tramonta senza che qualcuno ne colga la bellezza, dove si nasce e si vive e si muore come animali, senza un mezzo pensiero in testa. Dove le tenebre della mente hanno generato radici troppo spesse. Dove una ragazza è destinata a mettere un annuncio sul giornale per cercare marito.

Mia nonna aveva paura che queste idee di fuga non le si addicessero e che gliele avesse messe in testa il suo amato. Lui che era diverso, lui che leggeva, che si emozionava davanti ai tramonti e che recitava a memoria ciò che avevano scritto i grandi del passato era destinato ad altro, questo lo poteva riconoscere, ma lei che non sapeva leggere, e nemmeno scrivere, immaginava il fuggire come spreco per sé. Ormai, però, a quell'ansiosa attesa si era affezionata più che all'idea stessa della fuga. Si sprecano giorni aspettando qualcosa che stenta ad arrivare e forse non lo farà mai, ma è proprio questo che ci tiene in vita e allo stesso tempo ci fa morire. Lui le aveva parlato di un mondo che esisteva oltre i colli dell'Olmitella, di altre strade senza basoli e altri alti palazzi non circondati da campagna ma da altri alti palazzi, da altri cieli e da mari infiniti. Mia nonna, che sino ad allora aveva creduto che l'universo trovasse una sua incerta fine nei contorni sfocati e colorati di turchese del

Tavoliere delle Puglie, si chiedeva se bastassero quelle scarpe nuove per tutto quel cammino che c'era da fare, quelle scarpe che sembravano non voler collaborare e che, invece di aiutarla nella fuga, parevano ancorarla al suolo natio.

Tavoliere. L'aveva sentita dalla madre quella oscura parola, pronunciata con insicurezza, balbettando, chissà perché. Non l'aveva compresa per molto tempo, non la sapeva nemmeno pronunciare. *Tovagliere, tavogliere, tovoliere*. Pensava fosse uno strano modo di riferirsi a qualche arnese da cucina. Sua madre, d'altronde, aveva una maniera tutta sua di esprimersi, inventava parole in dialetto e in italiano, mescolava significati e molto spesso cambiava l'ordine delle sillabe. Era stato l'amato a svelarglielo: era una pianura. Era quella grande coperta piena di toppe color ocra e verde scuro che sembrava essere posata sul corpo di un enorme gigante dormiente che mia nonna pensava dovesse svegliarsi all'improvviso per farli saltare tutti in aria. Era dove le nuvole baciano la terra. Dove le chiome di qualche sparuto albero solleticano il cielo. Era il punto in cui lei pensava finisse il mondo. E invece il mondo continuava, nonostante l'immensità del cielo, nonostante pareva volesse fondersi alla terra, nonostante i suoi occhi si perdessero, cercassero e si illudessero che no, non c'era altro, non ci poteva essere altro oltre quello che lei non riusciva a vedere. E invece sì, il mondo continuava. Si apriva ad un nuovo mondo che era dove sarebbe fuggita. Dove lei sarebbe stata libera. Lo chiese a sua madre cosa ci fosse oltre il Tavoliere, ma non le diede retta. Lo chiese a turno ai fratelli, e Michele, il più piccolo, le disse che c'era una città da cui nascevano le nuvole. Foggia, gli pareva si chiamasse. Gerardo, il medio, le aveva detto che c'era dove si andava a mare e ci si scottava tutti per il sale e il sole. Margherita, gli pareva si chiamasse. Mattia, il grande, la guardò astioso, un cane che schiumava rabbia e risentimento per la sua curiosità. Le chiese a cosa le serviva saperlo. Mia nonna alzò le spalle, non lo sapeva nemmeno lei, in fondo.

Il giorno in cui sua madre e i suoi fratelli misero l'annuncio sul giornale, mia nonna pensò che si vergognava troppo già solo ad immaginare la grigia foto del suo volto così serio quasi annegare in un mare di parole su carta. Certo, finire sul giornale mica è brutto, ma avrebbe preferito esserci per aver vinto uno di quei concorsi di bellezza in cui si sfilava a bordo piscina. Si vergognava di sembrare la scema di turno che ha bisogno di un avviso sul quotidiano per cercarsi marito. Non lo aveva capito perché un marito le dovesse essere imposto quando era cresciuta cantando di grandi amori alla luce delle stelle. Non aveva compreso nemmeno perché la sua vita dovesse essere fatta di sopportazione e dolore se questa fosse l'unica concessa. Quello che era sicuro è che aveva questo tempo a disposizione, questo breve transito su questa sovraffollata tratta piena di patimento, e voleva goderselo. E voleva godersi ogni alba e ogni tramonto, ogni brina del mattino e ogni pioggia della sera, ogni festa in paese e ogni ballo sfrenato. E voleva godersi ogni secondo, di ogni minuto, di ogni ora prima che il viaggio fosse finito, il buio calato sulle palpebre come un pesante sipario e, posata la sua valigia di giorni così uguali, sfilati via come treni, voltatasi in un breve istante in odore di eterno, avrebbe mandato un bacio a fior di labbra e detto addio. Me la ricordo la nonna che mi chiedeva, di spalle, intenta in cucina, se mi fossi divertito ogni volta che tornavo da scuola e mi appendevo alla sua gonna.

Nel giorno in cui sua madre e i suoi fratelli chiesero al parroco di scrivere per loro l'annuncio da inviare al giornale, mia nonna guardava i rami degli alberi mossi dal vento che sembravano lunghe dita affusolate pizzicare le corde di una chitarra color cielo e immaginava che in quel momento il Tavoliere, qualunque cosa esso fosse, stesse suonando per lei una dolce melodia che parlava di abbandono e nostalgia. Ma ne avrebbe avuta di nostalgia? E per cosa poi avrebbe seminato sospiri affranti? D'altronde mia nonna non poteva sapere cosa fosse la nostalgia, immagino. Si può avere nostalgia di qualcosa ancor prima di averla persa? Si possono dipingere di toni caldi e malinconici anche i ricordi di un tempo di prigionia? O ciò che il tempo porta via con sé assume valore già soltanto perché catalogato come passato, come qualcosa che, andato via, è inevitabile che non possa più tornare? Avrebbe combattuto piuttosto con il senso di colpa, che quello glielo avevano insegnato bene, e si sarebbe chiesta di sua madre, sperando non soffrisse per la sua fuga, temendo potesse affogare di vergogna nelle scure e limacciose acque delle chiacchiere di paese. Forse il senso di colpa mia nonna lo aveva presente in modo più chiaro della nostalgia e a questa, ad un certo punto, con gli anni e gli inevitabili dispiaceri, deve essersi unito fino a creare una grigia e umida fanghiglia in cui rimanere per la vita impantanati, perché ricordo i suoi occhi tristi quando da bambino le chiedevo se avesse avuto una mamma.

Durante quell'inafausto giorno in cui sua madre e i suoi fratelli avevano fatto apparire sul giornale il suo annuncio, proprio in quel giorno che odorava di inizio primavera e inquietudine, mia nonna si convinse che doveva per forza fare come le aveva detto il suo amato. Lui era diverso. Lui le aveva donato nuovi piedi e nuovi occhi aprendole una porta su un altro mondo. Le aveva svelato cosa fosse il Tavoliere e che ci potesse essere qualcosa oltre che significasse per lei una rinascita. E che nei suoi confini si delineasse una città che fabbrica nuvole o una spiaggia dal nome di ragazza in cui scottarsi per il sole o il sale, le importava poi molto poco, a pensarci. Sotto un nuovo cielo, sopra una nuova terra, sarebbe cambiata lei, in fondo, e questo le

bastava. D'altronde, lui ne era sicuro e glielo aveva riferito: loro non appartenevano al paese, non erano davvero nati in quelle campagne, nelle cascine di pietra, tra gli otri di vino e gli animali al pascolo, non erano come sua madre o Michele, non come Mattia e nemmeno come Gerardo; lì ci erano finiti per sbaglio, volando nel cielo come polvere, componendosi sulla terra come magma, caduti da una stella. E aveva ragione il suo amato. Mia nonna ne era certa perché lui era l'unico che l'aveva guardata davvero: l'aveva riconosciuta dopo aver a lungo cercato aguzzando la vista, l'aveva trovata senza che avesse dato segno e ciò era potuto avvenire proprio perché non si era accontentato della scorza, ma aveva preteso anche la polpa. Aveva sentito i suoi occhi andare oltre la sua pelle, scavare nelle pieghe sulle mani e nelle crepe del suo spirito, oltre la patina di stanchezza e polvere delle sue giornate in campagna carpendo la sua essenza di estranea in quel posto in cui avrebbe dovuto essere a casa. Grazie al suo amato, mia nonna intuiva che esisteva qualcuno simile a lei, anche lui straniero nella sua terra, tra la sua gente. Qualcuno che aveva saputo leggere i codici segreti del suo animo perché erano uguali ai suoi. E il regalo delle scarpe nuove lo dimostrava.

Scarpe nuove per abbandonare.

Scarpe nuove per iniziare una nuova vita insieme.

Scarpe nuove per camminare in un mondo nuovo.

Ma mia nonna era certa che non bastassero solo scarpe nuove per voler andare via. Doveva cambiare qualcosa dentro, in qualche posto nascosto, a metà strada tra il cuore e la mente che non sapeva bene indicare e di cui non conosceva il nome, ma che era certa esistesse.

Mia nonna afferrò le scarpe nuove colta da un'improvvisa furia per quel dono che invece di aiutarla la ostacolava. Cercò di allargarle con gli indici armata di una cieca furia e le infilò come se volesse calpestarle, scuotendole più volte a terra. Cercò di deformarle laddove le lambivano i talloni e accomodò con violenza più volte il suo piede all'interno quasi come a voler far capire alla scarpa chi dovesse comandare. Non aspettò oltre e con un nuovo vigore iniziò a camminare a passo svelto tra i rovi, sempre più veloce, quasi si mise a correre giacché le scarpe nuove sembrano aver ceduto. E più le scarpe parevano piegarsi alla sua volontà, più lei aumentava il passo e ormai sembrava che correre non le bastasse più, si poteva dire che stesse quasi volando e l'avrebbero potuta vedere i fratelli mentre giocavano a carte al bar del paese, e la madre mentre metteva ad asciugare i panni lavati nel cortile o il parroco mentre camminava nelle vie scoscese del borgo, tutti avrebbero potuto vedere e ammirare quanto fosse bella, quanto fosse leggiadra, se solo avessero alzato il naso al cielo avrebbero potuto notare quanto brillasse quella ragazza, non più una grigia e seria foto su un giornale, ma quasi un angelo, anzi un'aquila feroce o un'elegante libellula con le sue scarpe nuove che si stavano ormai librando su di loro, su quella grossa coperta color ocra e verde scuro piena di toppe al cui limitare avrebbe trovato un mondo nuovo.

PREMIO STORIE DI PIANURA

menzione speciale

Mimì Bluette e la strana morte del Sansini Luigi

di Cinzia Montagna

Il maresciallo ne era convinto: quella non poteva essere stata una disgrazia. Non sempre, però, le convinzioni trovano conferma nei fatti. Pertanto, quella fu archiviata come disgrazia e del Sansini Luigi nessuno più parlò per dieci anni esatti.

Finché accadde qualcosa. Perché accade sempre qualcosa, alla fine.

Luigi Sansini era stato trovato in un fosso, tra un campo di granoturco e uno di erba da fieno, a testa in giù. In quell'estate secca, il fosso conteneva poca acqua, un rigagnolo ribelle alla siccità e ambasciatore di raccolti scarsi. La ricostruzione dei fatti fu la seguente, secondo verbale dei Carabinieri della locale stazione: il Sansini Luigi, recatosi nel campo di granoturco detto "dell'albero secco" per estirpare erbacce, perso l'equilibrio, cadeva nel fosso e, svenuto nel trauma della caduta, moriva soffocato nell'acqua del fosso.

A stendere il verbale era stato il maresciallo. Il quale maresciallo avrebbe voluto scrivere altro, in realtà. Per esempio, che un morto annegato nell'acqua di solito non ha odore di vino, ma odore d'acqua, che non è nemmeno un odore. Il medico del paese, però, s'era opposto: essendo caduto nell'acqua, il Sansini Luigi non

poteva che emanare odore d'acqua. Il maresciallo aveva cercato di fargli intendere ragione, ma il medico si era mostrato irremovibile: «Non vorrà far sapere in giro che il Sansini era pure ubriaco... Pensi alla famiglia, che vergogna!» Il maresciallo aveva desistito, anche perché non esistevano motivi palesi per un ipotetico omicidio del Sansini: aveva una moglie, morigerata e di indole timida, non aveva figli e neppure una di quelle grandi eredità che alimentano sospetti. La sua proprietà consisteva tutta in un campo coltivato a granoturco e il cui nome la diceva lunga sulla sua fertilità, un campo a erba da fieno e in una casa colonica che non aveva conosciuto manutenzioni in tutta la sua esistenza.

L'idea del Sansini annegato nella scarsa acqua del fosso, però, non si era dissolta nella memoria del maresciallo come caso archiviato, neppure dopo la stesura del verbale. Era rimasta incastonata come un sassolino appuntito nella ruota di un'auto. E girava, la ruota, e il sassolino picchiava sull'asfalto, tic tic tic, anno dopo anno, dopo anno, dopo anno. L'immagine del Sansini nel fosso, simile a un fagotto di stracci, tornava nel suo ricordo, insieme con un'altra immagine ben precisa.

Gli era capitato di andare, una volta, a casa del Sansini, prima che accadesse la disgrazia. Qualcuno era entrato nel recinto dei polli e ne aveva rubati cinque. Era accaduto di notte e il Sansini l'aveva scoperto al mattino. Il furto di cinque polli non è un grave danno, ma il Sansini aveva ritenuto comunque opportuno avvisare i Carabinieri. Il maresciallo era arrivato poco prima di mezzogiorno e il Sansini gli aveva mostrato il pollaio. Passando in cortile, il maresciallo aveva notato due bottiglie senza tappo, appoggiate sul davanzale esterno della cantina. Dentro le bottiglie galleggiavano alcune api, morte annegate.

«Che ne fa, Sansini, di quelle?» aveva chiesto il maresciallo.

«Le ho dimenticate. A volte capita che venga qualcuno e io offro un po' di vino, ne tengo una botte in cantina, ogni tanto ne cavo qualche bottiglia. Le api sono attratte dal vino. Poi muoiono lì, dentro le bottiglie, annegate».

Quella volta il Sansini non soltanto aveva mostrato il pollaio, ma aveva fatto un lungo discorso sulla sua casa isolata, sul fatto di non avere vicini, sul cane da guardia un po' sordo. Un allarme eccessivo, per uno che ha subito un furto di cinque polli, aveva considerato il maresciallo.

«Vede, maresciallo» aveva concluso il Sansini, «io inizio a diventar vecchio, ho quasi sessant'anni. Qui le cose vanno come vanno: da quando hanno fatto la bonifica, si fa meno fatica, ma in anni come questo è dura. Il granoturco si vende, l'erba anche, ma ci stiamo dentro sì e no alla fine del mese. Bisognerebbe buttarci dei soldi, come si dice... Investire, ma non ho figli ai quali lasciare i campi. Chi me lo fa fare?»

«Sua moglie è giovane, però» aveva commentato il maresciallo. La moglie del Sansini aveva una ventina d'anni in meno di lui.

«Sì, è giovane, ma non ne vuole sapere della campagna. L'hanno fatta studiare, le piacerebbe fare l'impiegata, non zappare la terra o tirare il collo ai polli» aveva sogghignato il Sansini.

Il maresciallo aveva provato un senso di disagio. «L'hanno fatta studiare» aveva detto il Sansini, quasi fosse una colpa, un'accusa. «Credo che sua moglie non abbia tutti i torti, non è facile la vita contadina» s'era lasciato scappare il maresciallo.

E il Sansini s'era infuriato. Le donne, diceva il Sansini, non sono fatte per decidere. Se si sposano, seguono il marito, lo dice anche il prete in chiesa. Fan quello che il marito dice loro di fare. Sua moglie sapeva di non sposare un geometra o un impiegato di banca, quel giorno in chiesa, ma un contadino, quindi non poteva aspettarsi di vivere una vita da signora, ma una vita in campagna. Lui le dava quel che le serviva: i vestiti, da mangiare, un tetto.

Il maresciallo non era riuscito a trattenersi: «Non pensa che sua moglie l'abbia sposata perché le vuole bene, non per i vestiti e da mangiare e il tetto sulla testa?»

Il Sansini aveva sorriso, ma s'era trattato di un sorriso freddo: «Tutte stupidaggini, quelle» e il discorso era così terminato.

Andandosene dalla casa del Sansini, il maresciallo aveva ripensato al furto dei polli e gli era parso che non fosse un gran danno, non un danno così grave da dover chiamare i Carabinieri. E aveva ripensato alle api annegate nelle bottiglie. Era finito come quelle api, il Sansini. Strano scherzo del destino, pena del contrappasso nella pianura piatta, fra fiume largo e orizzonte dritto. Con una differenza, però: le api erano annegate nel vino, il Sansini nell'acqua. O, perlomeno, così aveva detto il medico del paese. A lui, però, quella storia dell'acqua non era mai sembrata convincente, mai.

Qualche giorno dopo il ritrovamento del cadavere, il maresciallo aveva voluto parlare con la moglie. La donna s'era presentata in caserma vestita di nero e con un velo in testa, aggrappandosi alla borsetta nera di pelle, un po' screpolata ai bordi. Il maresciallo aveva escluso che una donna così, timida e spaventata, avesse potuto architettare o attuare un delitto. Mentre la stava interrogando, il maresciallo aveva visto qualcosa spuntare da dentro la borsa, qualcosa di spigoloso. E la donna aveva compreso il suo sguardo:

«È un libro, maresciallo. S'intitola *Mimi Bluette, fiore del mio giardino*. Me l'ha regalato un'amica, poco fa, ché sono passata a salutarla». La moglie di Sansini Luigi, agricoltore di poche finezze e strette vedute, aveva estratto il libro dalla borsa. Autore: Guido da Verona.

Il maresciallo aveva sorriso: «Grazie, signora. Ho sentito parlare di questo scrittore».

«Racconta delle belle storie, sono soprattutto storie d'amore» aveva sorriso a sua volta la vedova Sansini, arrossendo e abbassando gli occhi.

Il maresciallo aveva rivisto il Sansini Luigi nel fosso e le api nelle bottiglie. «Vuole fare l'impiegata» l'aveva percosso una voce, «non zappare». No, certo. Non avrebbe voluto zappare, avrebbe voluto una vita diversa. Una vita come quella di Mimì, cantante ballerina, o di Antonella o di Caterina, le donne dei romanzi di Guido da Verona. Che lui, il maresciallo, sapeva bene chi fosse, lo scrittore delle sartine. Donne sofferenti, passionali e vinte dalla vita, come lei, ma perse nell'amore di un uomo innamorato. Sì che conosceva i romanzi di Guido da Verona, li aveva letti anche lui, al fronte, come gli altri soldati. Ma era passato tanto tempo, tanto. E non era più il caso di ricordarsi del Guido da Verona, dopo la brutta faccenda della versione dissacrante dei *Promessi Sposi*: il regime non aveva gradito.

«Mi spiace, signora, di quanto è successo» le aveva detto, porgendole la mano in segno di condoglianza. La Sansini aveva risposto alla stretta con un tocco lieve, di farfalla che vibra.

Un mese dopo la morte del Sansini, il medico del paese s'era proposto per ritirare l'azienda: era ormai ai limiti dell'età di pensione e aveva due figli adulti, l'uno dei quali non aveva voluto studiare. L'azienda avrebbe fatto al caso suo. La Sansini aveva accettato, anche perché il medico non se l'era sentita di cacciarla di casa e le aveva offerto di far da contabile per l'azienda, lei che aveva studiato e i conti li sapeva fare. Alloggio assicurato, sebbene in dimensioni ristrette perché il figlio del medico aveva subito preso moglie e s'era stabilito nella cascina. Alla vedova Sansini tanto bastava: un tetto, uno stipendio e un lavoro, finalmente un lavoro che la rendeva felice.

E tutto sarebbe stato così, per sempre, se il medico non avesse avuto quell'incidente, dieci anni dopo. L'avevano chiamato per un'urgenza, poiché il medico giovane, quello che aveva preso il suo posto, era tornato in Meridione, al suo paese, per quattro giorni. La figlia del podestà stava per partorire: non si poteva aspettare neppure un'ora, figuriamoci il ritorno del medico dal Sud.

Era la vigilia di Natale, le strade erano madide di neve caduta e resa macera da una pioggia sottile. Il medico aveva sbandato a causa del ghiaccio che s'era formato sotto la poltiglia e l'avevano trovato dentro l'auto ribaltata, ormai a notte fonda, due uomini del podestà mandati ad avvisarlo che non si muovesse da casa, che ormai il bambino era nato, sano e roseo. Il medico era ancora vivo, ma lo era stato per poco. In quel poco, aveva avuto la forza di chiedere che chiamassero il maresciallo. E il maresciallo era arrivato, intuendo che si trattava di un addio.

«Il Sansini...» aveva detto il medico in un sussurro.

«Sì, dottore. Il Sansini. È morto da dieci anni, il Sansini» aveva continuato il maresciallo.

«L'hanno trovato nel fosso, ma non è morto lì» aveva proseguito a fatica il vecchio.

«E dov'è morto?» aveva chiesto il maresciallo.

«In cascina, nella sua cascina. Qualcuno gli aveva tenuto la testa dentro la botte del vino, sotto, finché non ha respirato più. Il Sansini doveva essere ubriaco, perché non ha reagito, non s'è difeso» aveva sussurrato il medico.

«Chi gli ha tenuto la testa nella botte?» aveva domandato il maresciallo.

Il medico aveva fatto un gesto con la mano, per indicargli di tacere. «Quando io sono arrivato, era morto. La moglie era disperata, temeva di essere accusata, ma non era stata lei».

«E chi invece?» l'aveva incalzato il maresciallo.

«Allora ho caricato il Sansini nell'auto e l'ho portato nei campi. L'ho buttato giù, nel fosso» aveva proseguito il medico.

«La moglie... È venuta anche lei nei campi?» aveva chiesto il maresciallo.

«No, no, la moglie è rimasta a casa. Non sapeva dove lo stavo portando».

Il maresciallo aveva guardato negli occhi il vecchio medico. «Era stato lei, dottore, ad ammazzare il Sansini?» aveva domandato il maresciallo.

«Io, un altro, non importa. Ma lei, maresciallo, aveva ragione. Quell'uomo era annegato nel vino, non nell'acqua» aveva risposto il medico, «chiudendo gli occhi per sempre, con un respiro secco».

«Ha bisogno di qualcosa, maresciallo?» avevano chiesto i due uomini del podestà, avvicinandosi alla singolare Pietà di marmo umano nella neve pesante. Il maresciallo aveva scosso il capo: «E' morto. Ha voluto raccomandare la famiglia, prima di spirare».

Tornando verso la caserma, il maresciallo aveva avuto un ricordo improvviso.

Il fiume non si fermerà mai; dal fiore nascerà un fiore; dopo l'onda verrà un'altra onda. La canzone che il vento ha dispersa farà nascere un'altra canzone.

Era un passo di un libro di Guido da Verona, *La canzone di ieri e di domani*.

PREMIO STORIE DI PIANURA
menzione speciale

E dopo andiamo a casa
di Marta Caselli Bonora

*Le luci ti porteranno a casa,
scalderanno le tue ossa
e io proverò a consolarti.*
Fix you - Coldplay

1

Erano seduti a tavola e stavano mangiando il pollo in umido con le patate, quando l'Anita si fermò con la forchetta a mezz'aria.

«Pinocia! Mo a ghe un cunèn col caplèn ros dri da l'arlò!»

Il marito non battè ciglio. La testa china sul piatto, continuò a succhiare un ossicino.

«Pinocia, l'et vest enca te?»

Selfino, da più di ottant'anni soprannominato Pinocia, guardò la moglie negli occhi.

«Un caplèn ros? Par forza, a sen quesì par Nadèl...»

Lei gli sorrise compiaciuta, poi si alzò dalla sedia e andò a mettere un pezzo di legna nella stufa economica. Dall'interno si sprigionò un allegro crepitio, seguito da una sorta di ululato lontano.

«La fiamma chiama la neve. Domattina ci alziamo che è tutto bianco».

«Può darsi, Nita. Prendiamo quel che viene».

Si erano parlati in Italiano. Quando dovevano dirsi cose serie, rinunciavano al loro dialetto, lingua di confine tra le province di Bologna e Ferrara. Terminata la cena, l'Anita si mise in poltrona a guardare *C'è posta per te*. Selfino intanto era uscito a chiudere il cancello in fondo al vialetto. Stava per rientrare, quando la udì gridare: «Pinocia, tu in cà la Stella! Stanot a zela!» Sentì un brivido lungo la schiena, ma non era per il freddo. Stella, la loro gatta dagli occhi di quarzo, era morta ormai da cinque anni.

2

L'Anita *Miss Risaia* Tomasi era stata bella e indomita. Mora, con gli occhi azzurro cielo come il padre e la madre, le due sorelle e i cinque fratelli. Durante la seconda guerra mondiale era sfollata con la famiglia da

Comacchio a Ostellato e, in seguito, a Sant'Agostino. Da ragazza, aveva lavorato presso la tenuta agricola *Corte Dei Pavoni* a San Carlo, come domestica al servizio della *Signora In Rosa*, la Melania Lodi.

Selfino *Pinocia* Benassi, una gran virgola di capelli castani sull'occhio destro, alto e dinoccolato, era bracciante presso tale tenuta e fu proprio lì che i due si incontrarono. Si diedero il primo bacio nel maggio del 1958, durante la Processione della Madonna delle Fragole, dietro la cappelletta votiva della casa padronale. Si sposarono il 13 novembre, in una mattinata di pioggia e vento da diluvio universale.

«Spus bagnè, spus furtunè!» fu il commento unanime e festoso degli invitati al matrimonio, mentre il sagrato della chiesa di Sant'Agostino scompariva sotto una spanna d'acqua e i fossi e i canali esondavano.

Così Selfino lasciò la sposa, i familiari e gli invitati ad aspettarlo sull'altare. Ritornò con la barca di Dante *Caronte* Cremonini, proprietario del Bettolino sul Reno. Remando tra siepi e piantate, si profuse in molti giri avanti e indietro per raggiungere la casa della sua famiglia, in via Ciarle, dove avrebbe dovuto tenersi il pranzo nuziale. In verità, in mezzo a quel finimondo, tra continui rombi di tuoni e bagliori di fulmini, si rivelò poi una cena di nozze memorabile. Erano ormai le sette della sera, quando Evaristo *Al Mèster* Pancaldi richiamò l'attenzione dei commensali. Impugnò un cucchiaino e lo fece tintinnare, battendolo sul collo di un fiaschetto di Clinto. Poi salì in piedi su una sedia impagliata e iniziò a declamare:

Zirudèla del matrimonio fortunato

*Amici cari, con acqua sopra e acqua sotto,
festeggiam qui, tutti bagnati, in quarantotto.
La tavola imbandita, i tortellini e i capponi
ci attendono da ore nei fumanti pentoloni.
Evviva il bel tenebroso, tal Benassi Selfino,
chiamato Pinocia da quando era bambino!
Evviva Miss Risaia, la nostra Tomasi Anita,
sposa di Pinocia, di cui presto s'è invaghita!
Orsù, in piedi! Volino in alto cuori e bicchieri!
Pensiamo al domani, che ormai passato è ieri!*

3

Il 16 febbraio 1961, all'alba, nacque Ester *Fragola*, tutta rossa per le sofferenze patite prima del taglio cesareo.

«La mia bambina non sarà fortunata» mormorava l'Anita, stringendosela al petto, mentre la camera dell'ospedale, alle otto e quarantacinque del mattino, era piombata nel buio per un'eclissi totale di sole. La piccola passò il primo anno di vita a lallare in carrozzina, nella stalla, accudita dal nonno paterno, Augusto *Al Buarèn* e dalla Lola, la mucca più mansueta di tutte.

Nel 1964 i due coniugi abbandonarono la famiglia patriarcale. Il trasloco fu facile e rapido: sulla bicicletta di lei, Ester in seggiolino, l'amata radio di lui legata dietro e poco altro. Avevano acquistato cinque ettari di terreno a ridosso dell'argine del fiume Reno, in località Galletto, e fatto costruire una casa a piano rialzato. Con l'esterno tinteggiato di bianco e i gerani rosa, ricadenti dai davanzali delle finestre, sembrava una bomboniera.

«Pinocia, piantègna dil frèvel?»

Il terreno era sabbioso e fertile, grazie alle passate rotte del Reno. Così cominciarono a coltivare con successo fragole *Pocahontas* e *Belrubì*. A metà agosto, l'Anita metteva in moto la fresatrice. «Apri le gambine, *Fragola*. Metti un piedino sulla zappetta di qua e l'altro su quella di là. Ora tieniti stretta con le manine al manubrio, che partiamo». E su e giù, lungo i campi, per smuovere il terreno e renderlo soffice. Terminato il lavoro, quando la faceva scendere, aveva una patina di polvere persino sui dentini e puzzava dalla testa ai piedi di olio bruciato.

«Sei stanca, pirulèn?»

«No no, mamma. Ho visto dei sassi belli e anche delle conchiglie!»

Poi Selfino bagnava il terreno, servendosi dell'impianto di irrigazione alimentato dall'acqua prelevata dal canale. Si piantavano gli stoloni in lunghe file e ancora acqua, regolarmente, una o due volte al giorno, finché le radici non attecchivano. Ad aprile sbocciavano fiori bianchi fra un continuo viavai di api e di pensieri.

«Se stanot a vin na brinè...»

A maggio i frutti maturavano carnosì e profumati. Allora si procedeva alla raccolta ed era festa grande: sole, sudore, tramestio di cestini di plastica, pane e salame, voci concitate di donne:

«Fragolaaa! Cocca, porta da bèvar!»

«Lucianaa! Taca a cantèr, dai!»

«On du tri. Ogni mattina uò uò e ogni sera uò uò, io ho in mente teeee!»

Gli affari andavano bene, così nel cortile fece la sua comparsa una *Fiat 500* bianca, col tettuccio apribile di tela nera. L'Anita ci faceva salire *Fragola* con i sei bambini che abitavano a Galletto e li accompagnava alla scuola elementare. Ma soltanto nei giorni di pioggia o neve, attesissimi.

«Stringetevi, così vi passa il freddo!» I bambini si sgomitavano e ridevano, cinguettando come passerotti.

4

Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia, Ester divenne l'assistente del suo professore del Corso di Anatomia, a cui aggiunse presto il ruolo di amante. All'età di trent'anni, la sera della vigilia di Natale, durante il cenone di famiglia, annunciò: «Voglio dare un senso alla mia vita».

«E quindi?» bofonchiò Selfino, mentre risucchiava sonoramente il brodo dei tortellini dal cucchiaino.

Senza dare troppe spiegazioni, comunicò che presto sarebbe partita in missione in Congo, presso un ospedale gestito da *Medici Senza Frontiere*. Ignorò gli sguardi dei genitori e del fratello *Punk*, chiudendo con un vago «Andrà tutto bene». Mandava con parsimonia sue notizie: una breve telefonata o qualche foto. Una volta ne fece pervenire una con lei sorridente, indossava il camice da medico ed era circondata da bambini che, a piedi scalzi nel fango, rincorrevano dei polli malnutriti e schiamazzanti.

«Mi fiòla l'avù bisogn d'andèr in Congo, par ster con di poi» fu il commento risentito dell'Anita, mentre passava la foto a Selfino.

Damiano *Punk* tornava a Galletto una volta all'anno, da solo, a Natale. «Per ritrovare le mie radici» ribadiva, lasciandosi la cresta di capelli verdi. Ana, ex cubista rumena del *Paradise* del Lido di Volano, lo attendeva in un monolocale a Bucarest, limandosi le unghie.

5

Da quella volta in cui l'Anita vide il coniglio col cappello rosso dietro l'orologio a parete, la sua salute peggiorò rapidamente. Una mattina, dopo la colazione, Selfino la vide intenta a fissare a lungo un punto nel vuoto, per poi rabbuiarsi.

«Scolta, at vest Pinocia?»

«Nita, sono io Pinocia. Sono tuo marito: Selfino *Pinocia* Benassi».

«Mo va là! Te a ti mi fradèl Bruno!»

«Nita, non scherzare».

Qualche tempo dopo, di ritorno dalla farmacia, la trovò in mutande, seduta sul pavimento della cucina, a rovistare nel mobile che conteneva le pentole e i tegami. «Bruno, at vest i mi braghèn a fiur zal?»

«No, Nita».

«A miò da mèter, devo andare in valle con le altre».

Selfino sentì una morsa al cuore: «Dman at port mè. Am stèm con la mondina piò bela ad Cmac e Ustlè!» Gli occhi dell'Anita si fecero due bottoni grandi grandi e brillanti.

«Vin so adès, *Miss Risaia*, cat ciap fred al cul!»

Arrivò la sera dell'ultimo dell'anno. Fuori era scesa una nebbia fittissima e l'Anita aveva cominciato a lamentarsi di sentirla anche dentro, nella testa. Distesa nel grande letto matrimoniale era ormai un'ora che se ne stava ferma, il lenzuolo risvoltato sul petto e le braccia fuori. Silenziosa, ad occhi chiusi, di tanto in tanto sorrideva. In quello strano, intimo, magico dormiveglia, muoveva le dita di entrambe le mani in aria, come se ricamasse. Selfino non le disse nulla. Continuò a guardarla rapito e pensò che non l'aveva mai vista così bella. Poi di colpo lei spalancò gli occhi terrorizzati: «Dio mama! Mo che schiv! Ascolta. Fanno sviss sviss...»

«Sviss sviss?! Cus ini? Di biss?»

«Siiiii! Erano nell'acqua e io ho tirato su una statuetta di Spina e poi il guardiano me l'ha presa e quelle ossa eh? Mama mia, oss ad murt! In na ca granda granda con tenti os, vasi e anche orecchini! Vai via tu, ladro! Mamaaaaa in du iet? Popàààà, andegna a Cmac?»

Un verde tenero aveva ricoperto l'argine del Reno. Il sole scaldava timido il viso stanco, le mani smagrite e le pantofole dell'Anita sui pedolini della sedia a rotelle.

«Nita, set che ien bela fiurì al viol in tal ves grand?»

«Dabòn? Alora tiragli il collo che dop i magnèn con la foffola e il metrolio!»

«Brunoooo!»

«Mamma, il babbo è nell'orto. Adesso lo chiamo».

«Grazie, signorina. Lei è una cameriera?»

«A son che, Nita».

«Bruno, di' a Pinocia che quando muoio voglio essere bruciata».

«Va ben, Nita. Ma pol der cal mura prema lo».

«E un dè, quand al sol al va zò, fa un giro e sparge le mie ceneri in Ren. Et capi?»

«Pronto? Sei tu, Fragola?... Dai, che vado a pescare la Stella lungo il canale... Nonna Selica, curiamo la pappa con le anguille... Punk... Mia madre, mio padre e quei fiori bolliti che mi prillano tanto sono nel macero... Dov'è Pinocia? Mah... C'è la sua barca sul tappo e anche il motorino nel due... Andiamo a mangiare il pesce gallosparo? Mamma! Mamma, dove sei?»

Ester le si avvicina, tendendole le braccia.

«Sono qui, Nita».

6

Un tramonto rosso fragola si allarga sui campi che furono dell'Anita e di Selfino. Si allunga, si distende lungo i canali, raggiunge le acque pigre del Reno e lì di colpo s'addormenta.

Selfino cammina a brevi passi. Stringe con le dita della mano destra una sportina azzurra di carta. Da un lato le distese dorate del grano di giugno inoltrato, intervallate dai fazzolettoni ben tagliati dei frutteti di mele e pere. Dall'altro la golena del fiume, sulla quale non posa nemmeno lo sguardo, da cui ora vorrebbe scappare. Annusa l'aria dalla sommità dell'argine. Un odore di erbe matte lo invade con tale forza da farlo barcollare. L'Anita conosceva quelle che crescevano intorno: la menta, la camomilla, il tarassaco... E quando il sole calava, all'inizio dell'estate, era un effluvio di aromi. Come stasera, un vero tripudio.

Selfino scende la rampa del versante dell'argine parallelo al fiume.

«Dai Pinocia, sa pilònat?»

«Tes, Nita».

«T'im per su dagli ov!»

«Tes, Nita, par piasèr».

Ora che è entrato in golena, procede verso il boschetto di pioppi. Lo attraversa fino ad arrivare sulla riva. Due aironi si alzano in un volo silenzioso. Bucano il cielo e scompaiono insieme, inghiottiti dal rosso.

«Pinocia, smetla ad guardèr ad za e ad là! Vera cal sachèt e bòtam zo!»

Il fiume scorre gorgogliando, lento e assonnato, portandosi dietro sassolini bianchi, panciuti e levigati. Pinocia cammina sospeso, lasciando fluire la Nita dal cuore della mano.

«L'è quasi bur, Pinocia... Andèn a ca».

PREMIO SPECIALE GIOVANI

1° classificato

Tre minuti

di Massimiliano Falavigna

Arrivano in cinque, su tre macchine. Sembra un regolamento di conti, ma è molto peggio. Due li conosco – gli operai del consorzio, con la pelle cotta dal sole, uno panciuto e l'altro secco – ma gli altri tre non li ho mai visti: sono due tizi sulla quarantina e uno più vecchio, sui sessanta. Sorridono, e non capisco cosa ci sia da sorridere. In realtà, adesso che ci penso, sono smorfie che emanano vibrazioni incerte, come quando si incrocia al supermercato qualcuno col quale non si ha voglia di parlare, ma per non essere cafoni ci si ferma ugualmente. Così, sorridono.

Il più vecchio è il capo della delegazione. Lo si capisce perché ha la camicia e i pantaloni chiari e puliti, mentre gli altri sono in tuta da lavoro o jeans e maglietta, e sono un po' sporchi, coi capelli arruffati. La mia voce risulta cupa e rotta quando dico: «Bastava una telefonata».

«Stamani,» spiega il più vecchio, «quando giravamo singolarmente per le aziende, siamo stati aggrediti in diverse occasioni. Non ci spostiamo in cinque per mettere paura, ma per tutelarci». «Aggrediti con bastoni» sottolinea l'operaio pingue.

Sebbene sia folle quello che mi sta dicendo, la cosa non mi sorprende, perché anch'io ho voglia di spaccare tutto. Il sole, feroce e implacabile, ci sorveglia malevolmente dall'alto, come un serial killer con le sue vittime in un pozzo.

«Se siamo in cinque,» continua il capo, «ci insultano, ci minacciano, ma non menano.» Si asciuga la fronte con un fazzoletto giallo e si siede sul muretto. Gli altri nicchiano, guardano a terra e lasciano parlare il capo. È giusto, è il suo lavoro, la sua la responsabilità. È il motivo che giustifica il suo stipendio. È lui che deve emettere la sentenza, è lui che deve dire al condannato come e quando morirà: non lo possono fare i secondini, non lo possono fare gli avvocati e tantomeno il pubblico del processo. Cala un silenzio lugubre. L'aria è immobile, il caldo è odioso.

«E quindi?» li esorto. «Non ho mica tempo da perdere. Perché torturarmi con questa estenuante attesa? Sparate, accoltellatemi, e facciamola finita».

«Quindi... non c'è più acqua» annuncia il capo. Sapevo già tutto, eppure sentirlo dire è come prendere un pugno in faccia. «Devi tirare via le idrovore dai fossi. Si può andare solo con una pompa piccola per azienda». Adesso che è stata emessa la sentenza, tutti gli altri dicono la loro. È il momento del mal comune che dovrebbe consolarmi. «Lungo il Po sono messi così da metà giugno, mentre noi con l'Adige siamo andati in sofferenza solo a metà luglio» dice l'operaio secco. «Quelli che hanno l'azienda dopo la tua sono messi molto peggio, credimi» constata l'operaio più grasso. «C'è poco da fare» aggiunge il tizio in jeans con la maglietta viola, e gli si accoda l'altro, in jeans e maglietta nera: «Non ci si può fare nulla».

Io sono rotto dentro. Mi esce solo una domanda stupida e insensata: «Cosa faccio, adesso?» La risposta è ovvia. La risposta, se serve dirla, è: «Ti fotti». Ma ammetterlo sarebbe quantomeno indelicato. Poi il capo dice una cosa incredibile: «Non coltivare il riso, serve troppa acqua. Coltiva altro».

Adesso mi prende davvero l'insensata e stupida e inutile voglia di aggredirlo. Non perché abbia torto, ma per il modo in cui lo dice. Snocciola quel consiglio come se, al ristorante, fosse finita la bistecca di manzo e mi dicesse: «Vabbè, ordina il pollo».

Qui non parliamo di un capriccio: in questa vasta e florida pianura si coltiva riso dall'alba dei tempi, e lo si è sempre fatto perché l'acqua non è mai mancata nei secoli. La mia attività si regge sul riso. Ho speso decine di migliaia di euro per arrivare fino a questo punto e potrei non raccogliere niente.

Ho seminato debiti. Quelle in campo non sono piante di riso, sono debiti a forma di pianta di riso. L'invisibile azoto che ribolle nella terra è debito granulare. Quello nei serbatoi dei trattori è debito liquido. Le attrezzature stesse sono debiti che si consumano nella terra. Il riso, io, lo produco, lo lavoro, lo metto nei sacchetti e lo vendo. Lo facevano il mio trisavolo e mio nonno prima di mio padre e me. E prima di loro si perdono nei secoli i nostri predecessori che lo facevano.

A due settimane dalla spigatura e a due mesi e mezzo dal raccolto, coi fossi vuoti e la morte che incombe sulla pianura, lui dice: «Non coltivare il riso».

Puoi chiedere al parrucchiere di dedicarsi ai calvi? Puoi domandare al marinaio di lasciare perdere il mare? Eppure lo dice con una naturalezza che in quel momento mi sconvolge. Come se potessi combattere l'entropia, raccogliere le piante di riso, ricacciarle nei chicchi e restituire le sementi; come se potessi riestrarre i concimi dal terreno, re-imbustarli e restituirli al mittente; o come se potessi riprendere dall'atmosfera il gasolio bruciato e rimetterlo nell'autocisterna che me l'ha portato. Come se si potesse tornare indietro e dire a tutti i fornitori che andata male. Amen, amici come prima.

«Mi dispiace» conclude improvvisamente il capo.

E come teatranti alla fine dello spettacolo, con una sincronia simile a un tetro balletto, piroettano tutti insieme e risalgono sulle auto. L'ultima in fila per uscire è quella degli operai, e quello secco si affaccia al finestrino: «Domani vengo a vedere se le idrovore sono state portate via dal fosso. Non farle andare di notte, perché la forestale gira e fa multe salate». «Non farle andare di notte, per piacere» fa capolino quello grasso dietro di lui. «Poi ci tocca segnalarti, e non vogliamo essere costretti a farlo. Non siamo delle spie».

«Sì» gli rispondo, tanto per cavarmela. Stavo già pensando di farle andare di notte. Se ne vanno.

Torno in campagna, scendo nella risaia più vicina e accarezzo le piante di riso. Ad ogni mio passo si levano nuvolette di polvere come sospiri di fantasmi. La terra è dura come il marmo e le piante hanno le foglie accartocciate. Guardo verso il nord, e la pianura si dipana a perdita d'occhio. Il cielo è così terso da permettere alle montagne di mostrare il loro maestoso limite sulla linea dell'orizzonte. Mi giro verso est, dove altrettanta terra corre verso il mare Adriatico, solo che quello non lo posso vedere; ma chiudendo gli occhi, sorvolo con la mente la terra che dal mare mi separa, e vedo le centinaia di migliaia di tavole verdi e brune e gialle di campagna coltivata e sofferente, intervallata da sporadici gruppetti di alberelli, case e capannoni. Migliaia di imprese come la mia, migliaia di disperati che invocano la pioggia, incalzati dall'ecatombe. Mi sembra di sentirli, uniti in un tormentoso coro da girone dantesco di anime castigate: «E adesso, cosa facciamo?»

«Ma non l'avete sentito, il capo? Fate altro».

Riaggancio un'idrovora e la porto a ricovero, sotto il capannone. Ho sempre gli auricolari nelle orecchie, mentre lavoro, e ascolto di tutto: podcast, musica, documentari, programmi. Sono un contadino 2.0: informato su tutto, ma senza acqua. Oggi le voci dei programmi sono intervallate da telefonate di vicini e colleghi: «Cosa facciamo?», «Tu cosa fai?», «Io vado lo stesso, di notte», «Io non faccio morire tutto», «Quanto costa la multa? E se la metto a bilancio?»

Attacco la pompa piccola e la calo nel fosso dove scorre il poco di acqua rimasta. Quando parte, sputa acqua sporca, quella vicina al fondale mista alla rena. Se usare l'idrovora è come riempire una vasca con un secchio, col mezzo che sto usando è come farlo con un cucchiaino da caffè. Guardo l'acqua sporca che si fa largo tra le piante. La fisso per mezzora, col cuore immobile, e il sole mi sorveglia a sua volta. L'acqua bagna un centinaio di metri quadrati. Dovrò spostarla in continuazione per salvare il salvabile, e non faccio altro che pensare a quello che dicono gli esperti ogni anno, come un mantra, nei programmi che mi capita di seguire: «Questa sarà l'estate meno calda dei prossimi decenni».

E altre domande mi frullano in testa, mentre giro come una trottola portandomi appresso quella piccola pompa alla quale è demandato il destino della mia attività. Davvero non c'è acqua? La gente, quando mangerà il riso, si renderà conto del dramma? Probabilmente – mi immagino – la gente percorrerà i corridoi del supermercato e storcendo il naso brontolerà per il prezzo alto.

Calma. Respira. Ragiona.

Non serve andare con le idrovore di notte se tutti vanno con le idrovore di notte. Mi incoraggio con frasi dal sapore zen: «Sposta la pompa piccola... abbi pazienza... spera nella pioggia».

Guardo le previsioni sulla app del meteo, e una sfilza quindici soli prosegue fino alla ridicola data futura di due settimane. Forse qualcuno sta pregando Dio perché faccia qualcosa, ma io non me la sento. Questo è uno di quei momenti nei quali, con Dio, si rischia di litigarci. Infine mi crolla la testa sul volante del trattore e, stremato e depresso, assurdamente mi addormento cullato dal suo frastuono.

I sette giorni che seguono sono senza sonno, senza pace e velati di panico. Il rumore della piccola pompa che tiene duro è la loro costante colonna sonora. Sono riuscito a irrigare la metà delle risaie consumando il quadruplo del gasolio che avrei usato con le idrovore. Altri debiti, combusti e dispersi nell'aria.

Poi, all'improvviso, succede qualcosa di incredibile. Si rannuvola il cielo e in pochi minuti la luce implacabile che ci frustra da mesi si oscura. L'ottimismo tipico del contadino mi pervade e penso: «Ora grandina, ma è

meglio di niente». A questo siamo ridotti. E mi prende un'idea malsana, idiota, disperata: spero che grandinino blocchi di ghiaccio da venti chili su tutto: campi, trattori, capannoni, debiti, la mia mente, la vita.

«Forza, portati via tutto» penso. «Forza,» invito il cielo, «distruggi anche il poco che c'è. Liberami da questa assurdità». Invece piove e basta. La terra è così arsa che le gocce più piccole evaporano prima ancora toccare la polvere. Poi diventa torrenziale e la terra s'infradicia come non succedeva da mesi, che sono sembrati secoli.

L'orgasmo delle nuvole dura solo quindici minuti, ma alla fine il pluviometro segna quasi trenta millimetri, e ciò significa che la fine è rimandata di almeno altri dodici giorni, e in dodici giorni ne succedono di cose. Potrebbe perfino piovere ancora. Potrebbero rinunciare a irrigare il mais e trebbiarlo per i digestori di biogas, così tornerebbe una maggiore disponibilità di acqua. *Mors tua, vita mea*. A questo siamo ridotti.

Chissà se l'anno prossimo, scampato il pericolo e passata la paura, noi agricoltori avremo ancora il coraggio di seminare debiti, o se manderemo al diavolo tutto per fare altro. Una volta, in un podcast che ascoltavo durante il lavoro, ho sentito che gli animali ci impiegano mediamente tre minuti a smaltire lo shock causato dall'attacco di un predatore. Senza questo meccanismo naturale di autodifesa passerebbero la vita a farsi masticare dall'ansia. Un leone ti rincorre per sbranarti, riesci a metterti in salvo, e tre minuti dopo è come se non fosse successo nulla.

È mentre torno a casa, coi vestiti fradici, che la paura allenta la morsa sul mio petto e mi viene in mente questa curiosa informazione. Tre minuti per smaltire la paura e lo stress. Un sogno.

Guardo ancora verso i monti, e ancora verso il mare. Penso a chi ancora aspetta la pioggia. Poi chiudo gli occhi, e penso a quanto mi ci vorrà per farmi passare l'ansia. Già che ci sono, esprimo un desiderio: vorrei essere una zebra, o una scimmia, o un'antilope, per poter dimenticare la paura in soli tre minuti. Ma quando riapro gli occhi non è successo niente. Sono ancora un uomo, e la via facile mi è preclusa. Mi tocca *seguir virtute e canoscenza*. Almeno mi resta la speranza, per i prossimi dodici giorni e anche per il resto della vita, in caso. La speranza è dura a morire, e tutto sommato l'antilope non può sapere cosa sia la speranza. «Che si tengano i tre minuti, la zebra e la scimmia» penso tra un respiro pesante e l'altro. E giunto nell'aia, mi lascio cadere su una piccola panca, confortato dal dono di una rinnovata fiducia. E allora aspetto. Aspetto. Aspetto la prossima pioggia.

PREMIO SPECIALE GIOVANI menzione speciale

***Una barca sul fiume* di Monica Ballan**

Da bambino che conosce alcune cose di questo angolo di mondo, posso dirvi che i grandi fiumi di cui parlano sempre i nonni nel loro ripetersi e ripetersi non ci sono più. Ad un certo punto, raccontano, la pioggia smise di cadere, sempre meno fino a diventare un evento raro (qui da noi in pianura!): così anche i fiumi iniziarono a sparire. Nonno Aldo rimugina su tutte le volte che usciva con gli amici, scendeva di corsa fino al fiume e prendevano le barche per portare le ragazze a fare un giro (perché poi proprio le femmine chiedo io, e lui mi risponde che sono troppo piccolo e che faccio domande stupide). Il fatto è che mi sembra che il nonno conservi alcuni ricordi come dei tesori, tanto gli brillano gli occhi quando parla di barche, di remi e di acqua che scorre; ne parla tanto poi di colpo si blocca: non gli escono più le parole, non ascolta più le mie domande e i suoi occhi sembrano seguire chissà quale corrente che lo riporta lontano. Allora, proprio in quei fantastici momenti in cui credo di potermi avvicinare a quel tesoro, la mamma mi scopre e mi urla di andarmene, di lasciare in pace il nonno che ha bisogno di riposo (anche se in verità se ne sta seduto tutto il giorno). Uffa!

Torno in camera ma fa troppo caldo per provare a continuare il mio progetto segreto, così riprendo la lettura di quel fantastico libro che ho “preso in prestito” dalla libreria del nonno, *Fauna e flora della Pianura Padana*; in realtà le parole sono difficili da capire, in compenso le fotografie e i disegni sono bellissimi: se li vedessi saprei riconoscere immediatamente un martin pescatore o un airone e vorrei tanto vedere uno di quei salici di cui parla sempre il nonno con i lunghi rami che arrivano fino a terra. All'improvviso sento i passi della mamma sulle scale, meglio nascondere il libro prima che... cioè metterlo a posto prima che entri. «C'è il tuo amico Paolo di sotto» mi dice. Non me lo faccio ripetere due volte: prendo il cappello, infilo le scarpe e mi fiondo fuori. Vedete di non fare tardi per cena, sento flebile la voce di mamma mentre mi allontanano. Facciamo a gara

a chi arriva per primo alla fontana davanti alla chiesa: ce la metto tutta questa volta posso farcela, mi sono allenato saltando le scale a rana come ha detto mio fratello. Oggi arriverò prima io. Lungo il tragitto non troviamo nessuno per la strada: fa troppo caldo, sono tutti dentro davanti agli smartphone, probabilmente. A me e a Paolo non hanno ancora dato uno smartphone, quindi ce ne stiamo un po' per conto nostro. Sono ancora primo, è fatta: giro l'angolo e poi la strada è dritta; ma subito dopo la curva Paolo accelera e mi passa davanti! Io ci metto tutta la forza che ho nelle gambe ma niente: ho perso, di nuovo. «Hai barato», provo a iniziare un litigio per giustificare a me stesso l'ennesima sconfitta. Ma con Paolo queste cose non funzionano. «Hai sentito quello si dice al Bar Da Nino?» mi chiede senza badare all'accusa che gli ho appena lanciato. «No» faccio io, dicono sempre le stesse cose. In fondo era vero, le storie da bar erano sempre le stesse, ormai conoscevo i finali di tutte: l'anno del grande raccolto di mais che poi è diventato pop corn nei container, la corsa con i motorini truccati vinta dal prete ubriaco, l'inverno che venne così tanta neve che spostarono le olimpiadi invernali qui e si vedevano le gare di pattinaggio sul Po tanto faceva freddo, l'aereo militare rubato in via Rio Storto (a dire il vero nessuno sa dove sia davvero finito, l'aereo è tutt'ora scomparso). Tutte storie già sentite.

«Hanno visto dell'acqua scorrere giù dalle parti di Melara». Le parole di Paolo mi colpirono come un pugno. «Non è possibile» rispondo io, «sono anni che l'acqua non scorre più nel letto del fiume, è prosciugato». «È quello che dicono i grandi» ribatte Paolo, «ma i grandi raccontano sempre un sacco di balle». È vero, di solito è così non si capisce bene dove stia la verità quando parli con gli adulti; tuttavia la notizia sarebbe un evento eccezionale, se fosse vera. Ce ne stiamo per un po' in silenzio seduti sul bordo di marmo della fontana asciutta. Se davvero l'acqua ha ripreso a scorrere vuol dire che c'è una possibilità (anche se minuscola) che le cose stiano cambiando. «Dovremmo andare a vedere» provo a dire a Paolo, tanto per sondare le sue intenzioni. «Finalmente ti sei deciso» risponde lui, «ci hai messo un'eternità». Così dicendo scende con un balzo dalla fontana e si muove verso via Ercole, quella che porta fuori dal paese. Faccio per seguirlo ma poi mi viene in mente il mio progetto segreto. Aspetta, gli urlo, passiamo prima da casa mia devo prendere una cosa importante. Torniamo di corsa verso casa. Salgo velocemente le scale e vado dritto in camera; sul letto mio fratello se ne sta attaccato al telefono. «Niente giochini stupidi oggi, piccolo?» Le sue provocazioni, in questo momento, non attaccano. Apro il cassetto e prendo il progetto, recupero un sacchetto di stoffa e via, fuori di corsa. Mentre sto per uscire sento una voce che mi chiama: è il nonno dal salotto, sono sicuro, non sta parlando da solo, chiama proprio me. «Vieni qui» mi dice. «Sissignore» (non posso certo rifiutarmi). Ci mette un'eternità: prima mi fissa, poi guarda fuori dalla finestra, poi guarda il sacchetto. «È finita?» La sua domanda a bruciapelo mi fa sobbalzare. Come fa a sapere?! «No, in realtà non ancora» ammetto. Con la mano mi fa cenno di vuotare il sacco sul tavolino e io obbedisco; lui prima osserva il mio progetto (che doveva essere segreto e che a quanto pare non lo è), poi si china fino a toccarlo quasi con il naso e con le grosse mani nodose armeggia per qualche minuto. «Ecco, ora è finito. Ci ho fatto qualche piccola modifica, dovrebbe funzionare» e mi restituisce il mio progetto. Da fuori sento la voce di Paolo che inizia a spazientirsi. Guardo ancora una volta il mio progetto, ora concluso, guardo gli occhi del nonno: «Grazie» e poi schizzo fuori.

Ci avviamo a passo spedito, conosciamo la strada, l'abbiamo fatta moltissime volte. Mentre camminiamo nessuno parla, ma è chiaro che Paolo muore dalla voglia di sapere cosa sono andato a prendere a casa di così importante. Però non lo chiede ad alta voce; è una delle cose che più mi piace di Paolo, la discrezione. Se è vero quello che si dice quando arriviamo ti faccio vedere, gli dico e questo sembra soddisfarlo almeno in parte. Quando arriviamo alla casa del vecchio Zan lasciamo la strada d'asfalto sgretolato e continuiamo attraverso i campi. Da lontano quella piccola casa non sembra così decrepita, ma tutti sanno che in parte se la mangiò l'ultimo incendio della scorsa estate: avevano cercato più e più volte di convincere il vecchio Zan a trasferirsi perché era troppo vicino alla zona critica ma non ha voluto sentire ragioni. È vivo per miracolo. E abita ancora lì. Non riesco a capire come si possa continuare a vivere in un posto che è stato quasi distrutto e che ti ha lasciato dei segni indelebili sulla pelle. Oltre tutte le promesse di passaggio della tradizione, a volte uno ha anche il diritto di andarsene. A queste mie obiezioni il nonno risponde che sono libero di pensare quello che voglio; adesso, domani e quando riuscirò a raggiungere l'età del vecchio Zan. «Quanti anni ha?» chiedo. «Tanti» è la risposta del nonno.

Camminiamo lungo il sentiero che costeggia i campi che erano seminati a grano fino a qualche settimana fa, l'erba alta e gialla ci sfiora le gambe, in alcuni punti arriva fino alla vita. «Credi che sia vero quello dicono? Sull'acqua che scorre» chiedo a Paolo che mi cammina dietro. «No, non credo» mi risponde senza esitare. «E allora perché mi stai accompagnando?» gli domando con un po' di stizza. «Perché tu vuoi crederci». Non so decidere se la sua risposta mi fa piacere o mi offende un po'. Continuiamo a camminare in silenzio. Il calore è quasi insopportabile, ma peggio ancora è la polvere che a ogni passo si solleva e ti entra nelle narici. Sento Paolo che inizia a tossire, allora gli dico che ci fermiamo un po' sotto l'albero alla fine del sentiero; lui non risponde nulla, ma lo so che la bronchite dello scorso inverno lo ha conciato per le feste. Mentre siamo seduti

sull'erba, aspettando che il cuore rallenti il battito, riusciamo a sentire i rumori intorno a noi: un indistinto chiacchierio di insetti, uccelli e piante che scricchiolano. E voci. Voci lontane, tante voci, ma unite che ripetono qualcosa che non riusciamo a capire. Allora mi rendo conto che i rumori metallici e ripetitivi delle piattaforme estrattive non si sentono più. Da quando lo Stato ha deciso di sfruttare i giacimenti di gas naturale della pianura, quei rumori sono diventati la triste colonna sonora della nostra vita. Io che ci sono nato con questi rumori ormai non li sento quasi più, ma a volte vedo il nonno con le mani sulle orecchie e le lacrime agli occhi e intuisco che per lui questo rumore deve essere straziante. Io e Paolo ci alziamo in piedi per vedere meglio: dal punto dove ci siamo fermati si riescono a vedere un paio di quelle piattaforme estrattive ma sono ferme; tutto intorno tante minuscole persone sono ammassate e urlano qualcosa che non riusciamo a capire. «Che cosa fanno quelle persone?» chiedo a Paolo, che ne sa di più degli adulti. E lui risponde: «Protestano. Dai sbrighiamoci» e comincia a correre.

Prendiamo il sentiero che continua a destra, lungo il campo di girasoli; il terreno scende lentamente e dobbiamo fare attenzione ai tubi per l'irrigazione che attraversano il percorso. La corsa mi sembra lunghissima, sento i polmoni che mi scoppiano in petto; poi lo vediamo: l'argine di alza come un'arrogante collina e ci sovrasta. Paolo e io ci guardiamo e poi, senza dire una parola, iniziamo la scalata: piedi ginocchia mani unghie, vale tutto pur di arrivare in cima. Questa volta sono io ad arrivare per primo e quasi non sento la voce di Paolo che mi chiede cosa si vede. Non riesco a credere ai miei occhi. «Forza, sbrighati!» gli urlo.

Eccolo là! Lo vedo: un minuscolo rivolo d'acqua scorre tra la polvere dell'immenso letto di quello che era il fiume Po. È piccolissimo ma luccica incredibilmente in mezzo alla terra riarsa. «Lo vedi? Lo vedi?» Avevano ragione: l'acqua scorre di nuovo, il mio entusiasmo contagia anche Paolo, che si scioglie in una lunga risata. «Dai, vieni!» lo prendo per un braccio e lo trascino giù dal pendio verso l'acqua. Paolo non capisce ma non fa resistenza e mi segue giù, nel letto del fiume. Ci avviciniamo al rivolo quasi con sacro rispetto. Dopo qualche minuto di contemplazione prendo il sacchetto e faccio uscire il mio progetto: vado molto orgoglioso della mia barca di carta! Ho cercato la carta giusta, robusta ma leggera, ho provato e riprovato le pieghe migliori per la stabilità; fino ad ora avevo fatto delle prove solo nella vasca della lavanderia, ma galleggiare è una cosa, navigare è un'altra. Il nonno ci ha fatto alcune modifiche prima che partissi e, non me n'ero accorto allora, le aveva dato un nome: tutte le barche hanno un nome, me lo ha sempre detto. «Proviamoci» dico a Paolo. Sistemo la poppa e la prua, do gli ultimi ritocchi e poi adagio lentamente la barca sull'acqua. Resta sospesa per un attimo che mi sembra lunghissimo, poi inizia a muoversi e lentamente ruota su se stessa; un giro completo, come se volesse farsi vedere per intero e infine inizia a seguire la corrente. *Speranza* è salpata! Non riesco a trattenere un urlo di gioia! La mia barca sta navigando! Abbraccio Paolo, che per questa volta mi lascia fare e sorride. Seguo per un po' la barca lungo il piccolo fiume, poi mi fermo e la guardo mentre si allontana sempre di più.

Acqua che scorre, la vedo con i miei occhi e anche se si tratta di un esile filo è una speranza immensa. Ora che c'è l'acqua forse torneranno i martin pescatori; forse planteranno ancora i salici. «Luca! andiamo!» Paolo mi sta chiamando mentre si avvia verso l'argine. È ora di tornare a casa.

PREMIO SPECIALE GIOVANI
menzione speciale

Pulling
di Riccardo Martina

Avevo preso la via dei campi col chiaro intento di sprofondare nelle mie solite malinconie. Le strade sterrate, il mais ingiallito dal sole d'Agosto, la vista delle montagne lontane, che so nominare una a una, sono il diorama in cui è rimasta cristallizzata la mia infanzia felice. Ma che se ne fa un trentenne incerto e disorientato del ricordo di un'infanzia felice? Sono stato un ragazzo di pianura: ho corso nel mais e ho cacciato le rane; ora sono un uomo che non sa bene dove sia la sua casa, domiciliato in una grande città. Alessio invece era un uomo della pianura, quando l'ho visto balzare dall'abitacolo del trattore e avanzare verso di me a passi larghi, in pantaloncini da basket e maglietta, con un logoro cappellino rosso della *Ferrari* in testa. «Non ti abbraccio che son sudato da fare schifo» mi ha detto «È qualche anno che non ci si vede, no?» Gli ho risposto che sì, saranno almeno tre o quattro, l'ultima volta forse è stata alla sagra, ma ormai è da un po' che non torno in paese per la sagra. Mi ha chiesto che ne è di me, e io che ne è di lui. Gli ho raccontato della mia vita, che gli deve esser parsa tutta una grande conquista. Lui mi ha detto che sta bene, che il lavoro è monotono, ma che lo rilassa. «A

vent'anni non avrei mai pensato che spaccarsi la schiena nei campi potesse piacermi. Invece adesso mi piace. Mi siedo sul trattore e penso alle mie cose, oppure non penso a niente. Si sta bene.» Gli ho domandato se il trattore è nuovo: non l'avevo mai visto prima. Sì, è nuovo, suo zio ha fatto "l'investimento": un *New Holland* da 120 cavalli, per i lavori di medio peso; un mezzo moderno, con linee da auto sportiva, lucido e arancione come un caco maturo. Ha sostituito il vecchio *Landini*, quello su cui giocavamo da ragazzi, che usavamo per portare l'occorrente per le feste di pasquetta nei campi.

«E il Landini? Che ne avete fatto? Mica l'avete rottamato?»

«No, no, anzi. È diventato il giocattolo dello zio. Lo modifica, ci fa le gare di *power pulling* con mio cugino.»

«Che roba è?»

«È una roba che va di moda adesso. Una gara così stupida che solo ai contadini può venir voglia di farla. L'hanno inventata in America, ovviamente. Si attacca al trattore una slitta bella zavorrata e la si trascina su una pista di terra. Vince il trattore che tira più lontano.»

«Sembra divertente.»

«Sì, è divertente, ma è stupido. Ti pare normale che uno a cinquant'anni passa le sere in officina a modificare il trattore per fare 'ste robe da ragazzini?»

«Io mi vedrei volentieri una gara. Sono curioso.»

«Allora basta che vieni sabato alla festa della trebbiatura.»

«Fanno una gara qui da noi?»

«Da cinque o sei anni, solo che tu non vieni mai.»

Eccomi quindi alla festa della trebbiatura, a cui non andavo dal primo anno del liceo, da quando, cioè, ho smesso di essere un ragazzo di campagna per diventare un adolescente di città, e a cui oggi non sarei mai venuto, se non avessi incontrato Alessio tre giorni fa. È molto più grande di quanto me la ricordassi e presto mi perdo nella rada folla che punteggia il prato, tra gazebo, griglie e trattori in moto. Tutto odora di gasolio e carne alla brace. Le casse di un palco ancora vuoto diffondono una hit estiva di qualche anno fa, a cui fa da bordone il ritmo di polka dei motori accesi.

Scrivo ad Alessio. Mi risponde di allontanarmi dai gazebo e camminare lungo la sterrata, fino a che non vedo un platano bello grande: lo trovo al fresco delle fronde, con due amici, intenti a girarsi una canna.

Me li presenta: Ludovico, uno spilungone secco secco vestito con una larghissima canottiera dei *Lakers*; e Simone, robusto e ordinato, con una polo bianca da festa di maturità, totalmente fuori posto.

«Qui c'è la festa vera» mi dice accendendo. «Solo erba eh. Vuoi?» Rifiutare mi par brutto, e in più ho una sincera voglia di fumare. L'erba – buona – la coltiva Ludovico in una cascina di sua proprietà: poche piante, mi dicono, per lui e per gli amici. Illegale? Sì, ma non troppo. Ludovico l'hanno beccato una volta, si è fatto un mese di lavori socialmente utili e qualche colloquio dagli psicologi del Ser.D. «Una pagliacciata» dice lui, «Volevano solo capire se mi facevo di qualcosa di peggiore. "Parla liberamente... se hai bisogno di aiuto non esitare"... 'ste robe qui». A un certo punto volevo dire che mi facevo di eroina solo per farli smettere. «Ma ti pare che ho la faccia di uno che si droga sul serio?» Mi vien da ridere pensando: forse sì.

«Con tutta la roba che gira nei locali del litorale» gli fa eco Alessio. «Qua i sabati sera d'estate c'è la processione di gente che scappa verso il mare». Parla a me, come se non lo sapessi, come se parlasse a un ricercatore straniero venuto qui per uno studio etnografico. Continua Simone: «Quelli della nostra età si fanno tutti, basta non farlo in paese. Qui tutti sembrano a posto, ma sono tutti matti.»

«Esatto, bravo! Siamo tutti matti. C'è qualcosa che non va, ogni anno vengo qui e penso che c'è qualcosa di strano.»

«Il *power pulling*.»

«Il *power pulling*, certo, quello è strano sul serio. Tra l'altro tu non volevi vederlo? Comincia tra mezz'ora, è meglio che ci incamminiamo.»

Ci alziamo e mi rendo conto di essere completamente fatto. Alessio e gli altri due mi paiono decisamente più resistenti.

Ci imboschiamo nella folla, vaghiamo fra i trattori. Simone e Ludovico scherzano su tutto e ridono come due scemi. Ci inebetiamo per un po' davanti alla trebbiatrice d'epoca, messa in funzione per l'occasione, ipnotizzati dalla danza ritmica di bracci meccanici e pulegge e dal pigro ciondolare della pressa per il fieno. Sulla macchina è impressa, in un carattere fiero e novecentesco, la scritta *A.M.A. Società Anonima Macchine Agricole*. La aziona un trattore cingolato ancora più vecchio, a cui è collegata tramite una cinghia di trasmissione lunga almeno quattro metri, che oscilla come un'enorme frusta, a tempo col motore.

Nel mentre è salita a tutti noi quattro un'incontestabile fame chimica, per cui ci mettiamo in coda a un gazebo e dopo qualche minuto di attesa ciascuno ha tra le mani il suo panino con salsiccia e cipolla. Il mio con maionese e senape, grazie. Giusto il tempo di divorare il panino ed è già ora di raggiungere la pista: un campo lungo centocinquanta metri, completamente transennato, in mezzo al quale è stata spianata una striscia lunga cento metri e larga undici: misure regolamentari. Lungo le transenne si è distribuito un pubblico piuttosto numeroso. Tutto pare ben organizzato. Pensavo si trattasse di una gara casereccia, invece è un vero evento sportivo: c'è un palco, lo speaker, i giudici di gara, i meccanici e l'ambulanza. Intanto Alessio mi dà qualche dettaglio. Al trattore viene agganciata una slitta, che pare anch'essa una specie di macchina agricola. La parte posteriore è sostenuta da due ruote, mentre la testa, che monta un vomere simile a quelli degli spazzaneve, poggia direttamente al suolo. Una grossa zavorra può scorrere avanti e indietro lungo la slitta grazie a una rotaia. Quando la slitta si muove, la zavorra viene spostata in avanti da un meccanismo collegato alle ruote, aumentando gradualmente la pressione sul vomere. In questo modo il traino della slitta diventa sempre più arduo man mano che si avvanza. La regola è semplice: vince il trattore che traina la slitta per una distanza maggiore. Nel caso in cui un trattore riesca a trainarla a fine pista, evento che in gergo si dice *full pull*, la sfida viene ripetuta aumentando il peso della zavorra.

Quando parte il primo trattore («Vai Lorenzo, su di giri, su le ruote!») quasi mi viene un colpo. Il motore romba come il reattore di un aereo e dalla marmitta esce una fumata vulcanica, color nero petrolio.

«E questa è la categoria dei leggeri, vedrai dopo».

Il trattore, un *Lamborghini* minuscolo e nervoso, trascina la slitta con una tenacia suicida: si sente il motore ansimare, le ruote perdono aderenza e il mezzo sobbalza sulla pista, sbanda a destra e a sinistra, fino a che il motore, esausto, sputa un'ultima e vana nuvoletta di fumo e si ferma, dopo la bellezza di ottantasette metri.

La slitta viene riportata in posizione e un nuovo trattore si fa avanti a raccogliere la sfida. Una dopo l'altra le macchine provano la loro forza. La gara ha il fascino della ripetizione: guardiamo i trattori come da bambini guardavamo i treni passare tra i campi, senza mai stancarci, desiderando sempre il successivo. Ogni volta lo stesso rombo, la stessa furia, la stessa fumata nera.

Dalla categoria leggeri si passa ai medi, in cui gareggia il *Landini*. Lo guida il cugino di Alessio.

«Guarda come l'hanno combinato».

Il trattore parte, e va forte; dopo i primi cinquanta metri sembra non abbia ancora perso la spinta iniziale. Alessio dice che c'è qualcosa di strano. «Non vedi? La zavorra non si muove». Se ne accorge anche lo speaker: annuncia che probabilmente la prova andrà ripetuta. Ma il cugino non sente, nell'abitacolo c'è solo il raggio feroce del motore e lui continua a tirare fino al *full pull* e oltre. Poi frena, e di colpo la zavorra viene scagliata in avanti dall'impulso della frenata, scorre lungo la rotaia, schianta i respingenti e colpisce il trattore, facendolo sobbalzare violentemente e mandando in frantumi il vetro dell'abitacolo. Dalla folla si leva un grido unanime di stupore e paura. I giudici di gara e i meccanici sciamano verso il trattore fumante a fine pista. Un giudice sale nell'abitacolo, fa dei gesti concitati, qualcuno corre verso il palco e ritorna seguito da due uomini con la giacca catarifrangente della Croce Rossa. Le transenne vengono aperte per far passare l'ambulanza. «Ci dicono dalla pista che il pilota è cosciente, ma disorientato. Probabilmente si tratta di un brutto colpo di frusta». Alessio, a fianco a me, bestemmia col raccoglimento della preghiera. Poi ci guarda, si scusa, dice che va a vedere come sta il cugino, e corre via tra la folla.

Non so che fare. L'ambulanza parte e la folla si disperde. La gara è interrotta. Di Alessio non c'è traccia. Con Ludovico e Simone mi siedo a un tavolo: ordiniamo tre birre e parliamo dell'accaduto, pronunciamo parole di conforto, come se Alessio fosse con noi: mi dispiace, si riprenderà, comunque aveva il casco, no? Molte bestemmie. Alessio non si fa vivo. Torniamo a casa.

Verso sera Alessio mi chiama: mi dice di uscire, che è fuori da casa mia. «Scusa per prima» mi fa, «non dovevo invitarti a quella festa di merda, ti ho rovinato la giornata».

«Ma sei scemo? Non dire cazzate. Di cosa ti devi scusare? Di niente. Non mi hai rovinato nulla. Ho preso paura per tuo cugino. Come sta?»

«L'ho visto in barella, gli avevano immobilizzato il collo, sembrava paralizzato. Parlava e non si muoveva, diceva solo "sto bene, sto bene", ma stare bene è un'altra cosa... Non è morto eh, ma stare bene è un'altra cosa. Mi hanno detto che si farà qualche mese col tutore e gli antidolorifici, e poi la fisioterapia... Star bene è un'altra cosa. Ti sembrano robe normali? Siamo pieni di problemi: quest'anno la siccità ci ha fatto perdere metà del mais, i canali sono salati per l'acqua che viene su dal mare. Un'azienda come quella di mio zio altri due o tre anni così e chiude, e intanto mio cugino si rompe il collo come un coglione. La gente qua è stupida».

«La gente è stupida dappertutto».

«Perché facciamo 'ste stronzate?»

«Per divertirci, per farci coraggio. Per dire che ci siamo anche noi nel mondo. Non è facile vivere qui».

«Tu ormai vivi da un'altra parte».

«Non lo so. Ogni tanto vivo ancora qui».

«Io ci vivo a tempo pieno» e sorride.

«Hai detto tu che ti trovi bene, no?»

«Sì, è vero. Però certe cose mi fanno incazzare. Dobbiamo pensare al futuro, invece di perderci dietro ai trattori. Dobbiamo sceglierlo, sennò ce lo scelgono gli altri, come sempre».

Rimaniamo a lungo in silenzio. Abbiamo camminato, il paese è lontano, e il sole si sta squagliando tremulo e rosso sull'orizzonte.

«Era proprio una festa di merda». Mi guarda, ha gli occhi rossi, non mi ero accorto che avesse pianto. «Ci torni il prossimo anno, vero?»